

8

GLI ORIGINALI

F A R S A

D I M. F A G A N.

Traduzione inedita

D I A. R. F. A. P. A.



I N V E N E Z I A

M D C C X C I X.

C O N P R I V I L E G I O. .

PERSONAGGI.

LA MARCHESA IDALIA.

IL MARCHESE, suo figlio.

ORTENSIA.

IL CAVALIERE.

IL SINISCALCO.

IL BARONE.

GELASTO.

FROSINA.

BRETEENVILLE.

UN LACCHÉ del marchese.

La scena è nel castello della marchesa.

ATTO UNICO.

Sala terrena del castello.

SCENA I.

LA MARCHESA IDALIA, IL CAVALIERE.

Cav. Signora marchesa, le misure da me prese si sono così bene combinate, e il caso vi ha contribuito per modo, che il marchesino vostro figlio vedrà qui ogni sorte d'originali. E se è vero, che per concepire tutto il ridicolo dei nostri difetti, sia necessario il considerarli negli altri, io son certo ch'egli potrà oggi avere una lezione delle più istruttive.

Ida. Bisogna, mio caro cavaliere, esser molto compiacente per darsi tanti pensieri come voi fate, e per divenire un testimonio continuo dei lamenti d'una madre, i quali vi dovrebbero essere indifferenti.

Cav. La vostra conversazione è così dilettevole, che di buon grado la preferisco a qualunque altro piacere. Mi pare per altro, che voi dia-
te maggior peso alla cosa di quello che merita. Né si può rimproverare al marchesino, che qualche error giovanile, il quale non deve distruggere le speranze vostre sopra di lui concepite.

Ida. Se voi aveste un interesse simile al mio per vederlo perfetto, voi vedreste in lui tutto quello che a me par di vedere. Cavaliere, io ve l'ho già detto. Schiavo d'una falsa apparenza, innamorato delle maggiori stravaganze, egli adotta sì avidamente le leggerezze che i

nostri giovani mettono in moda, che parrebbe ch'egli solo le avesse tutte inventate, se per disgrazia della società non fosse stato già prevenuto. Dal ridicolo al vizio è facile il passo; e quelli che voi chiamate errori di gioventù, non sono spesso che funesti presagj per li costumi. Infine, voi sapete qual partito gli avea destinato; voi sapete quanto io bramava che si unisse ad Ortensia. Da principio parve che si dimostrasse sensibile alle sue attrattive; egli intese il bene di un nodo sì vantaggioso. Ma all'avvicinarsi del sacro impegno, uno spirito di dissipazione, un falso amore di libertà, e per così dire la vergogna di far bene l'hanno distolto. La freddezza e la sgarbatura succedero all'omaggio, ch'egli le rendeva di prima. Convien ch'io presso Ortensia cerchi scuse sulla sua condotta, e procuri di colorir quei disprezzi, ch'ella non sa come interpretare.

CAV. Gli esempj saranno più efficaci di tutte le lezioni, che si potessero dargli. La piccola indisposizione che lo trattiene qui, è un'occasione favorevole. Egli vedrà a sangue freddo quelle ridicolaggini, che ebbro dai piaceri non può ravvisare, e diverrà spettatore tranquillo di quelle scene, che talvolta non gli parvero molto amabili, se non perchè egli ne era l'attor principale.

IDA. Dunque voi sperate?..

CAV. Credo di aver prese tutte le precauzioni necessarie, e presto voglio vederne l'effetto. La sorte ha condotto qui l'ignorante Siniscalco. Debbono pur venire Frosina e Gelasto, ed io procurerò che il Barone, il quale ha dormito la scorsa notte nel castello vicino. Ma io veggo, o signora, vostro figlio. Disponetelo

ATTO UNICO.

9

a ricevere alcune visite , che voi gli direte essersi procacciate dalla nuova del suo prossimo matrimonio.

IDA. Basta così.

GAV. *[parte]*

S C E N A II.

LA MARCHESA IDALIA, IL MARCHESINO.

MAR. *[senza veder Idalia]* Bisogna salvarsi a qualunque costo . Ortensia mi diverrà insopportabile , se si ferma qui lungamente . E che ? Ogni giorno rimproveri ; pretendere di farmi diventare ragionevole . Oh ! questo è poi troppo .

IDA. In poche parole , mio caro figlio , voi fate il vostro elogio .

MAR. Oh signora , non è veramente la miglior delle azioni il sorprendersi di tal modo . Non crediate , vi prego , che quanto si dice sia poi vero . I vostri ordini mi son troppo cari , perchè io non abbia a sentire per Ortensia e pel matrimonio un rispetto ed un amore infinito .

IDA. Il tuono con che vi annunziate non mi fa credervi troppo sincero .

MAR. Ma a parlarvi chiaro , perchè vi compiacciate voi di avvilitare l' opera vostra ? Che cosa ho da valere di più , quando sarò aggregato al ruolo dei maritati ? Il nodo coniugale mi renderà l'uomo più tetro del mondo ; e ho l'onore di assicurarvi , che trenta persone almeno si sdegnerebbero meco , se mi vedessero ridotto in catena .

IDA. Credo che queste trenta persone saranno d'un sentimento assai delicato .

MAR. Certamente .

IDA. Sì , caro figlio , lo credo . È la scelta appunto

GLI ORIGINALI

di tali persone sì delicate è un dei difetti ,
ch'io devo rimproverarvi .

MAR. Difetti a me ?

IDA. Credete voi di non averne ?

MAR. No, signora . So che ognuno ha i suoi .

IDA. Sarebbe un bel caso , che vi fossero sfuggiti i
vostri , mentre , se ho da parlarvi con eguale
schiettezza , voi siete , o caro figlio , furioso ,
intemperante , indiscreto , orgoglioso , ignora-
nte , volubile , motteggiatore , e maldicente .

MAR. La pittura è un poco caricata , per quanto mi
pare . Pure vi sono molti di questi difetti ,
dei quali mi spiacerebbe l' esserne privo . Per
esempio , maldicente .

IDA. Davvero ?

MAR. E' necessario di esserlo .

IDA. E' necessario di esserlo ?

MAR. Non ne dubitate . Come esser ricevuto nel
mondo , se non si sa elegantemente dir male ?
qual miglior mezzo per essere bene accetto ?
come far la sua corte a qualcuno ? è egli pos-
sibile d'innalzar gli uni senza un pochino ab-
bassar gli altri ? La maldicenza è come l' om-
bra nelle pitture . Per essa più risaltano le no-
stre lodi .

IDA. Questa necessità d' essere maldicente viene da
voi interpretata galanteria . Ma come giustifi-
cherete voi quei trasporti impetuosi , quell'al-
terigia per cui una parola detta senza secondo
fine , uno scherzo innocente vi fa rivoltar con-
tro i vostri migliori amici ? quel fuoco dal
quale trascinar vi lasciate , e che tanto nei la-
menti quanto nei piaceri vi porta agli eccessi ?
La moderazione , figlio mio , è una virtù così
fortunata , che ci fa comparire adorni di quel-
le medesime virtù che non abbiamo .

MAR. Sì . Ma con queste belle massime succede il

ATTO UNICO.

nostro disonore. Convien ragionare da uomo per prevederne le conseguenze. Tanta prudenza è ordinariamente male interpretata.

IDA. Ma quelle notti che vi seppelliscono nell'ubbricchezza?..

MAR. Non mi parlate d'ubbricchezza. Se questa mi ha sorpreso talvolta, vi giuro che fu contro la mia volontà. Mi sta troppo a cuore la riflessione per perfezionarmi. Bevo molto, ma bevo bene; e vengo assicurato ch'io potrei pareggiare col bevitore più esperto.

IDA. Che bello studio!

MAR. E non è forse uno studio? Io lo stimo più utile che quello di tante morali rancide, e di tanti precetti ripetuti. Bisogna conoscere il mondo, signora...

IDA. La cognizione del mondo vi è senza dubbio necessaria. Ma, signore, quando voi entrate nel mondo, sprovvisto di principj e di lettura, il vostro noviziato è assai infelice; ed il mondo vi conosce e vi giudica spesso prima che voi lo conosciate.

MAR. Voi avete giurato, o signora, di crudelmente mortificarmi. Ardisco per altro di dirvi, che questo mondo pensa più favorevolmente di me, e che io sono assai amato, e dirò anche applaudito.

IDA. Lo desidero di cuore. Ma temo che voi non vi affidiate che a persone, le quali vi adulano.

MAR. Se mi adulassero, me ne sarei accorto.

IDA. La conseguenza non è giusta.

MAR. E pure è giustissima. Un adulatore si conosce una lega lontano. E dica pur ciò che vuole, un uomo assennato non ne riceve impressione.

IDA. Questo è il punto, in cui non si accordiamo. Avviene dell'adulazione, come delle mac-

GLI ORIGINALI

chine che si usano negli spettacoli. Si muovono per suste, e pure non lasciano di sedurvi. Figlio mio, dite quanto vi piace; io mi lusingo che il vostro matrimonio con Ortensia si effettuerà. Pregovi intanto ad accettare le visite, che oggi vi si faranno per la nuova sparsa di tal matrimonio; vi lascio. Eccovi dei libri, coi quali vorrei che vi tratteneste.

MAR. [*baciandole la mano*] Stiate certa, che per compiacervi intraprenderò le cose più difficili.

IDA. [*parte accompagnata sino alla porta del Marchese*]

S C E N A III.

IL MARCHESINO seduto presso al tavolino.

Maritarmi con Ortensia! Giuro al cielo, non ne faremo nulla. Ascoltate una madre, e diverrete un bel bamboccio! Codeste dame sono fatte per una visita di complimento, per insegnare ad una fanciulla a tenersi ritta; nel resto poi non ne sanno una sillaba. Trattenghiamoci dunque con questi libri, aspettando i complimenti che mi si verranno a fare... Libri! con quai letture vi vogliono opprimere! ma leggevano forse i nostri primi padri, che ne sapevano più di noi? A che mai servono tanti volumi? ad aggravare, a ritardare i progressi del nostro genio, a farci diventar copie, mentre potremmo essere originali. Quanto dico, è assolutamente vero. [*prende alcuni libri, e pian piano ne legge alcune righe*]

ATTO UNICO.

SCENA IV.

IL SINISCALCO, e DETTO.

SIN. Signore, vi son servo umilissimo. Voi forse non mi riconoscete più. E pur vengo spessissimo ad ossequiare la marchesa vostra madre.

MAR. Mi ricordo perfettamente d'aver avuto l'onore di vedere il signor Siniscalco.

SIN. Voi vi lasciate trovar di raro. Sia qui, sia in città, voi siete un corridore... che sempre correte.

MAR. Pur troppo, e questo spesso accade contro mia voglia.

SIN. Comunque sia, vengo intanto a farvi le mie congratulazioni per li vostri sponsali, se pure in tale incontro se ne devono fare.

MAR. Questo è un equivoco fra di noi. *[fa segno al Siniscalco di sedere]*

SIN. Vicino a voi, se vi piace *[siedono]*. Come vi siete trattenuto finora? eravate immerso nella lettura?

MAR. Vel giuro, non molto.

SIN. Lo credo bene. Che libri vecchi son quelli?

MAR. *[irrisoriamente]* La storia di Francia, Telemaco...

SIN. Te-le-ma-co! E cos'è questo Telemaco?

MAR. Chè volete ch'io vi dica? Egli è un infelice, che cerca suo padre per terra e per mare. Mi ricordo di aver letto il primo libro, son già tre anni. E non avete voi mai udito a parlar di Telemaco nei vostri studj?

SIN. Nei miei studj? oh, per verità, io non ho mai voluto affaticar la mia mente con tante ciance. Son nemico di quanto mi annoia. L'anno scorso, quando fui installato nella mia

carica, mi convenne recitare un discorso, che avea parolone che m'imbarazzavano. Allora gridai alto, che quegli che lo aveva composto, venisse a recitarlo, se voleva. Per conto mio non ne volli sapere.

MAR. Convien, o signore, in tali occasioni parlare all'improvviso. Non v'è cosa più comune, che un discorso preparato.

SIN. Sì; ma voi sapete, che bisogna o a dritto o a rovescio usar *latinum sermonem*; quindi vedete... ma voi parlate mai latino?

MAR. Il cielo mi guardi.

SIN. In fede egli è anche troppo il parlar correttamente la lingua natia; ed io conosco un'infinità di persone, che non si danno fastidio per saperne di più.

MAR. (Darsi fastidio?..) Siete voi maritato che non è molto; a quel che ne penso? avete trovato una ricca dote?

SIN. Non molto. Questa è una famiglia fuggita in Francia, d'origine provinciale.

MAR. Di provincia?

SIN. Sì. Pare un romanzo. Il nonno di mia moglie era io credo... borgomastro in Ispagna.

MAR. Che dite?

SIN. In Ispagna, o in altro paese; io non ve lo assicuro. Ella ha bensì dei parenti in Inghilterra, i quali continuamente mi stimola ad andare a conoscere. Pretende, che prendendo imbarco in una certa città, il viaggio sia cosa dappoco; ma in verità, se risolvo, amo piuttosto un viaggio lungo per terra, che breve per mare, avendo più paura dell'acqua che del diavolo.

MAR. Ma mi sembra, che voi non giungerete mai in Inghilterra, se non per mare.

SIN. Tutto quel che volete. Già in fine dei conti

i signori Inglesi non mi vedranno. Vi sono pericoli e per terra, e per mare; e credo che per andarvi bisogna passare per certi paesi d' uomini selvaggi.

MAR. Qual bestialità è mai questa?

SIN. *[con serietà]* Che dunque? non sapete, che vi son delle genti, per esempio i Turchi, che scannano gli uomini, e poi li mangiano?

MAR. Sì; vi sono gli antropofagi; ma questi esistono nell' Asia, non nell' Europa.

SIN. Può darsi, che ve ne siano nella Boemia; o forse io m' ingannerò. Ma lasciamo questi discorsi letterati, e parliam d' altro. Siete voi contento di sposare quella che vi è destinata?

MAR. Io l' amerei volontieri, o signore, ma vi confesso, che il doversi impegnare tutta la vita con una sola persona, che vi fa disperare, e che si crede in diritto di vendicarsi, se fate qualche gentilezza ad un' altra, diventa un giogo assai duro.

SIN. Oh diavolo! e perchè non si permette di sposare più donne? perchè non siamo noi nati due o trecento anni sono? Noi ne avremmo sposate anche cinquanta a nostro piacere.

MAR. Due o trecento anni sono? voi scherzate.

SIN. Come?

MAR. La vostra cronologia è uguale alla vostra geografia.

SIN. Non vi fu dunque un tempo, in cui si prendevano più mogli?.. Basta; poca differenza fa un secolo di più o di meno. *[si alzano]* Addio. Vo a ritrovare la vostra signora madre. Vo a vedere qual sarà il nostro divertimento. Ella ha proposti varj giuochi. Ma alcuni di essi non li so. Fortuna, che la mia conversazione è assai dilettevole!.. a rivederci, caro marchesino. *[parte]*

S C E N A V.

IL MARCHESINO *sedendo*.

Quel pover'uomo è un ignorantaccio... Dirò piuttosto uno sciocco. Quand' anche avesse letto tutti i libri del mondo, non parlerebbe meglio. [*dopo aver pensato un poco*] E' certo che l'ignoranza arrivata a questo grado, ha qualche cosa d'ignominioso... [*vedendo il Barone*] Ma chi vedo?... credo che sia il Barone...

S C E N A VI.

IL BARONE *ubbbriaco, e DETTO*.

BAR. Sì, amico, io son io.

MAR. [*guardandolo*] Come! mi sembra ubbbriaco. Ah! come è adorabile! quanto grazioso!

BAR. Gli otto giorni scorsi furono tuoi; quest'oggi è mio... Ma devo confessarti la verità... Ho passata una delle più belle notti... Certo niere di più comodo. Vi ritrovate la mattina bello allestito, ed a portata di accudire agli affari vostri.

MAR. Sarebbero forse ventiquattr'ore che non ti sei coricato?

BAR. Coricarmi?... No... conosco troppo bene il mio dovere verso di te. Abbracciarmi, caro amico... [*si abbracciano*] Allor che andai per mettermi a letto a casa del presidente dove la scena era nata, mi risovvenne... in fede mia, non so per qual ragione, né come. Alle corte, seppi del tuo incomodo... e dissi *è necessario ch'io lo veda sicuramente*; perché poi io ho per te una stima infinita.

MAR. Ti sono molto obbligato; la mia indisposizione però è leggera.

BAR. In questi cangiamenti di stagione succedono tanti diavoli. Voi non potete avere un momento di salute.

MAR. (E fatto a posta per questo genere di cose...) *[al Barone]* E' inutile ch'io ti domandi, se ti sei trovato in buona compagnia, se la conversazione è stata gradevole, se si sono vuotati molti bicchieri.

BAR. Non v'ha numero... ma lasciami un momento, ti prego, non mi parlare.

MAR. Ch'io non ti parli?

BAR. *[scherzando]* No; quale mi vedi; ho le mie disgrazie.

MAR. A te disgrazie?

BAR. Sì, amico. Ne ho tante, che crepo.

MAR. Oh diavolo! le disgrazie alloggiare in casa tua? avranno il suo bel da starvi.

BAR. Vorrei poterti raccontare la cosa per ordine... ma vi è un po di confusione... *[alzandosi per partire]* Convien ch'io ti lasci.

MAR. *[trattenendolo]* Cosa è nato?

BAR. Tu conosci la persona, colla quale soglio vivere.

MAR. Chi? Leandro?

BAR. Leandro.

MAR. Egli doveva, per quanto mi sembra; farti stare di buon umore...

BAR. Egli medesimo... egli era della partita.

MAR. L'hai forse rotta con lui?

BAR. Sì... egli si era prefisso di svelarci un aneddoto che tutti ignoravano... Io lo sapeva meglio di lui. Gli feci dunque riflettere, ch'io non poteva credere che la cosa fosse appunto accaduta, come egli ce la dipingeva. Egli mi replicò con altrettanta buona grazia, che n'era abbastanza instruito. Io insistetti, sempre politamente, talchè, passando di politez-

za in politezza , gli feci volare il mio tondo sul capo.

MAR. Oimè!

BAR. Certo... Fortuna che la colonna d'aria,, tu già m'intendi.

MAR. E cosa avvenne?

BAR. Cosa avvenne? gran romore. Armi alla mano... [*ridendo*] Dovevamo scannarci cento volte per uno; ma non saprei dirti per quale incanto ricomparve la pace, e ci siamo ritrovati tutti col bicchiere in mano. Ecco per esempio una cosa veramente piacevole.

MAR. Ma pensi tu ch'egli non vorrà risentirsi di questo procedere?

BAR. Ho qualche sospetto, che si sia raffreddato.

MAR. Per conto mio lo credo.

BAR. Ma cosa ho da fare? Tutti i momenti non possono esser compagni. Il piacere ha le sue rivoluzioni... e le cose di questo mondo...

MAR. Ecco un affare disgustoso.

BAR. Niente, niente. *Verba volant*, caro amico.

MAR. Lo è da desiderarsi.

BAR. [*cantando*]

Chè servono i favori
Di Giove; e degli Dei?
Solo il mio re tu sei.
Tutto mi vien da te.

Oh bravo! lascia ch'io ti abbracci le mille volte. [*s'abbracciano*]

MAR. Ottimamente. Ma per verità, mio caro Barone, tu dovresti lasciar di bere.

BAR. Lasciar di bere? non arrischiare più una simile proposizione, o ti farai fischiare da tutto il mondo... Addio. Vado a gettarmi sulla mia sedia. Oh la bella notte! oh la deliziosa notte! [*parte*]

S C E N A V I I.

IL MARCHESINO.

Che peccato! gran disgrazia, che un giovine naturalmente sì affabile e manieroso si lasci trasportare fino a questo eccesso.

S C E N A V I I I.

FROSINA, e DETTO.

FRO. Aspettai il momento, o signore, che foste solo, per far con voi il mio dovere, e raccomandarmi alla vostra protezione.

MAR. Sei tu, sei tu, povera Frosina? Veramente tu abbandoni i tuoi amici. Quattro anni intieri senza venirmi a vedere!

FRO. Sono venuta, assicuratevi, più di trenta volte. Esco in questo punto dall'appartamento di vostra signora madre. Dunque quel buon cavaliere vive sempre con lei? In verità, signor marchesino, non saprei cosa voi potreste pensare.

MAR. Eh! pazza!

FRO. Pazza, pazza! Intesi da molti, ch'ella pensa di rimaritarsi, e sono ben contenta di avvertirvene.

MAR. Ciò mi sorprenderebbe oltremodo.

FRO. In conclusione, o signore, ella mi ha mandato a voi, facendomi sperare, che, siccome avete molte aderenze, così vi sarà facile di procurarmi un padrone.

MAR. Come? non sei più al servizio di quella contessa, presso la quale...

FRO. Ma era possibile di restarvi? una spiritata che fa della sua casa la casa del diavolo; che grida e tempesta dalla mattina alla sera, e

che senza contegno fa dormire suo marito nel terzo appartamento; che graffia le sue cameriere, e bastona i lacchè...

MAR. Possibile che madama di...

FRO. Madama di... che sembra in pubblico tutta dolcezza, è tale quale ve l'ho dipinta nell'interno della sua casa. In capo a sei mesi sono stata costretta di abbandonarla.

MAR. E sei passata ad altra casa, e da questa sei pure partita?

FRO. Di là son partita con mio dispiacere. Mitrovava assai bene, nè si sentivano rimproveri; e vi sarei anche al presente, se non fossi stata avvertita, che presto correva rischio di perdere il mio salario.

MAR. Ma da quel tempo in qua non ti sei provveduta?..

FRO. Perdonate. Io era da ultimo presso la vedova d'un vecchio signor forestiere, amabile pel suo carattere e pel suo spirito, e che avrebbe dovuto contentarsi di piacere per questi soli mezzi.

MAR. E perchè hai tu abbandonata questa vedova? per esempio...

FRO. Vi era troppo da affaticare.

MAR. Troppo da affaticare?

FRO. Sì, signore. Avete mai udito parlare di certe persone, che per riparare agli oltraggi della natura e del tempo, hanno bisogno di ricorrere a un poco d'artificio? ecco dove consisteva il difficile del mio servire. Una cameriera non è ogni giorno egualmente accorta. Ah! se sapeste quanto riesce grave a una donna il mostrar la faccia, ch'ella non ha!

MAR. Oh io non veggo, Frosina, una casa che sia per te.

FRO. Mi fu proposto di andar dalla giovine Elianta.

ta. Mia poco fa le accadde un'avventura che ha fatto troppo strepito. Io sono assai delicata di coscienza. Sono stolidi a questo segno!

MAR. Elianta! quale avventura?

FRO. Non la sapete? la sua carrozza si è rotta. Un giovine passando le offre la sua. Ella l'accetta. Non erano che otto ore dopo mezzo giorno; e sebbene fosse molto vicina alla sua casa, pure non vi ritornò, che la mattina seguente.

MAR. E così? qual conseguenza per questo?

FRO. Voi me la dimandate?

MAR. Io ti farò sorprendere, se ti dirò che quel giovine sono stato io stesso, e che Elianta non potendo profittare dell'offerta fattale per ricondurla a casa, mentre stava male per la paura avuta, mi ha ordinato di condurla a casa di sua sorella, che abita quattro passi lontana dal luogo, dove nacque l'accidente.

FRO. Scusate la mia imprudenza. Non sapeva che voi poteste averne parte. Ed io non dirò più nulla da questo momento, in cui seppi, che voi passate con essa di buona intelligenza.

MAR. Va, povera la mia Frosina. Se tutti i racconti che m'hai fatti, sono così fedeli come quest'ultimo, non si può assolutamente più prestarti fede. Non potresti far di meno di servire?

FRO. Oh no, signore. Non amo cangiare la mia condizione; anzi per misantropia mi formo un piccolo piacere di servire ogni giorno persona, la cui origine non è molto diversa dalla mia. Eccomi per esempio in questa circostanza, se vado al servizio di Cidalisa, benché si dia un'aria da duchessa.

MAR. Tu le fai assolutamente un grandissimo onore.

Gli Originali, far.

b

FRO. Voi vedete, ch'io vi scopro gl'intimi miei sentimenti.

S C E N A IX.

UN LACCHE', e DETTI.

LAC. [*al Marchese*] Il cavaliere, e il signor di Bretenville.

MAR. Il signor di ..

LAC. Bretenville.

MAR. Entrinó pure.

LAC. [*parte*]

S C E N A X.

IL MARCHESINO, FROSINA.

FRO. Vi arriva compagnia; io vi lascio. Guardatevi sempre dalle persone che vi attorniano: vi sono tanti maligni spiriti, tante cattive lingue, che è bene di scegliere. [*parte*]

S C E N A XI.

IL MARCHESINO.

La fortuna mi manda oggi persone assai singolari. Questa Frosina è una ciarliera pericolosa. Sembra proprio, che la maldicenza sia un vizio destinato ai servidori.

S C E N A XII.

IL CAVALIERE, BRETENVILLE *vestito da spadaccino*, e DETTO.

CAY. Ecco, marchesino, ch'io vi presento il signor di Bretenville, col padre del quale ebbi moltissima conoscenza, e che ho stimato assai. Qual eccellente giudice era egli!

[*si salutano*] Questo signore non ha abbracciato, come vedete, la medesima professione. E' venuto a consultarmi sopra un accidente che gli è sopraggiunto; ma benchè io sia stato al servizio per quindici anni, vi confesso che sul punto d'onore esistono certe pratiche, e certi cerimoniali, di cui non ho fatto molto studio. Credo che voi possiate esser meglio instrutto di me, e che non ricuserete di dargli volentieri aiuto coi vostri consigli.

MAR. Questo è un onor che ricevo. Dirò schietamente a questo signore quello che penso sul suo affare. [*siedono tutti e tre*]

BRE. Prima di tutto, o signori, bisogna che convenghiate meco, che il valore è una bella cosa.

MAR. Questo è la dote dell'anime grandi. Vi sono delle occasioni, in cui diviene tanto utile quanto glorioso.

BRE. Oh bella, signore, oh bella! E che mai si può paragonare alla fermezza d'un uomo, che i pericoli non atterriscono, e che sempre disposto a riparare, o a dare colpi mortali, osa vantarsi di non aver mai ceduto in faccia ad alcuno?

CAV. Stimo assaissimo questo valore; ma conviene che sia regolato, e secondo gli oggetti che si propone. Bramerei per esempio, che il coraggio del signor di Bretenville lo avesse condotto allo stato militare.

BRE. Piano, piano, signore. I combattimenti testa a testa sono stati in ogni tempo la pietra del paragone pel vero valore.

MAR. E' vero, il duello fra tutti i combattimenti è il più pericoloso.

BRE. [*al Cavaliere*] Senza dubbio, il più pericoloso

ed il più eccellente. Nel duello la destrezza e l'agilità del corpo, e il colpo d'occhio son posti in opera. Ditemi di grazia, cosa valgono i più bei fatti d'armi contro una cannonata?

CAY. Intendo. Ma voi mi accorderete, che da una parte l'oggetto è assai più grande che dall'altra; e che è un'azione assai più generosa il vendicare la patria per dovere, che il vendicare un'ingiuria per risentimento.

BRE. *[mostra di dare e riparare un colpo]* Nissuna cosa è paragonabile a questa... ah!

CAY. Quanto a me, se il signor di Bretenville stesse alla mia opinione, egli cercherebbe di accomodar l'affare, su cui dimanda consiglio. Io non direi mai ad alcuno, che avventurasse la propria vita e la propria fortuna per una gloria cotanto incerta, e che solo esiste nella nostra immaginazione.

BRE. *[mostra di dare e riparare un colpo]* Anche questo, anche questo. Ah!

MAR. *[al Cavaliere]* Ma, cavaliere, il vostro sangue freddo mi farebbe disperare. *[alzando la voce e battendo i piedi]* Poffare il cielo! e perchè dunque?..

BRE. *[mettendogli una mano sulla spalla]* Cosa avvenne?

MAR. Nulla, nulla. *[al Cavaliere]* Perchè dunque è compromessa la vostra reputazione, se si ricusa?..

CAY. Signore, non vi riscaldate. Io non pretendo, che il mio sentimento abbia a riformare quello degli altri.

MAR. Rispettiamo degli usi stabiliti dalla necessità, *[accennando il signor di Bretenville]* e venghiaino, se vi piace, all'affare di questo signore.

BRE. Ascoltatemi dunque. Qual partito, signori, pensate voi che abbia a prendere un uomo,

ATTU UNICO.

il quale innamorato d'una fanciulla, dopo aver lungo tempo frequentato in una casa, ritrovi sul più bello una persona, che si arroghi il potere di proibirle perfino la continuazione delle sue visite?

MAR. Il passo è avanzato.

CAV. [*al signor di Bretenville*] E quando uno sia bene innamorato, non può digerirsela con tanta facilità.

BRE. Così è fuor di dubbio, ch'io possa pretendere il mio risarcimento.

MAR. Sono del vostro parere.

CAV. Ed io non so a qual partito m'appiglierei.

BRE. Ma questo non è il punto importante della quistione. Siccome quegli da cui ho ricevuto l'insulto, è estremamente vecchio, decrepito, ed appena può reggersi in piedi, prima di chiedergli soddisfazione, vorrei sapere se mi corra assolutamente obbligo di accordargli qualche vantaggio, come per esempio una spada che di qualche pollice sorpassi la mia?

CAV. [*ironicamente*] S'egli è difatti tanto vecchio, credo che questo servirà ad equilibrar la partita.

MAR. Bisogna però che un uomo così cagionevole, come mel dipingete, sia molto temerario per osare di divenirvi rivale, e per proibirvi di frequentar quella casa.

BRE. Qui non c'entra rivalità.

MAR. Come! non si tratta di matrimonio?

BRE. Neppure.

MAR. In questa guisa siete voi ch'insultate, se egli non ha alcuna vista sulla vostra innamorata.

BRE. Egli non può averne.

MAR. Come no?

BRE. No. Oh bella! egli è suo padre.

MAR. Suo padre?

BRE. Certo. Immaginatevi un uomo, che all'improvviso cominci ad attaccarmi con cattive ragioni, e finisca col farmi intendere, che bisognava rompere ogni commercio.

CAV. [*ironicamente*] Rifletto sulla vostra questione; e veramente non so, s'io fossi in luogo vostro, se gli facessi grazia di accordargli la spada, che di qualche pollice sorpassasse la mia.

BRE. Neppur io mi credo obbligato a tanto, al più si può farlo per usargli distinzione, trattandosi del padre di una persona, che io stimo.

CAV. Non so cosa dirvi.

MAR. [*a Bretenville*] Il padre! Ma, signor di Bretenville, gli statuti del valore v'impegnano forse in questo risentimento? un padre non è egli padrone di sua figlia? e senza insultarvi non può egli proibirvi di vederla?

BRE. Esaminate meglio l'affare. Converrete meco, che mi ha insultato, e che ho ragion di lagnarmi.

CAV. [*mostrandosi pensieroso*] Le opinioni potrebbero esser divise.

BRE. Nol possono sicuramente.

CAV. Mi pare di aver inteso a decidere...

BRE. No per certo. Ogni parere deve essere d'accordo su questo punto, ed io ho l'onore di assicurarvi... Son disperato.

CAV. Perché?

BRE. Credo che le parole che mi sono sfuggite, siano una specie di mentita che ho data a voi.

CAV. A me?

MAR. [*a Bretenville*] Come?

BRE. [*alzandosi al Cavaliere*] Sì, signore, lo vedo pur troppo. Ebbi la sfortuna di darvi una mentita.

MAR. Voi scherzate, signor di Bretenville.

BRE. Perdonate. La mentita è sicura; e qualunque scusa ch'io potessi fare al cavaliere, non saria sufficiente. Sono in necessità di dargli formalmente soddisfazione.

CAV. (Questa non me la sarei aspettata.)

MAR. [*a Bretenville*] In fede mia vi dico, che voi sognate; e...

BRE. Di grazia non mi adulate. [*additando il Cavaliere*] Il signore è stato amico di mio padre; e poi io lo stimo troppo per non mancare al minimo dei doveri verso di lui, e perchè possa esitare un momento a dargli soddisfazione. Basta ch'egli abbia la bontà d'indicarmi il tempo, ed il luogo.

CAV. [*al Marchesino*] Giacchè ho da chiamarmi offeso, voglio credere, che il marchesino mi permetterà. Questo è il luogo, ed il momento ch'io scelgo. [*mette mano alla spada, e va contro Bretenville, il quale pure si mette in guardia*]

MAR. Non soffrirò mai una simil pazzia... Arrestatevi. Quale stravaganza! [*il Cavaliere, e Bretenville si battono per qualche momento, finchè riesce al Marchesino di separarli*]

BRE. [*dopo aver rimessa la spada*] Tutto questo poteva farsi un po più nelle forme. Ma credo di aver riparato sufficientemente al mio errore... addio, signori... Avete dunque deciso, che in rigore non sono in obbligo di accordargli nessun vantaggio? [*parlo*]

S C E N A XIII.

IL MARCHESINO, IL CAVALIERE.

MAR. Quale originale mi avete condotto?

CAV. Non mi sarei mai pensato, ve lo confesso, che si lasciasse trasportare dalla pazzia fino a questo segno. Ma io lo conosceva per uno spaccamonti. Non mi chiamerò pentito di avervelo presentato, se siete giunto a concepire presentemente, quanto dia nel ridicolo una certa specie di bravura, della quale spesso v'intesi fare l'apologia. *[rientra nell'appartamento della Marchesa]*

S C E N A XIV.

IL MARCHESINO.

Io far l'apologia di un vizio sì strambo? Sarebbe possibile, che fosse in me qualche traccia di quanto ho veduto in questo momento? Se ciò fosse, per verità io sarei molto abbozzinevole. *[si sentono stromenti da lontano]* che sento io?.. *[sente battere alla sua porta]* Ma che? ancora gente? Non potrò io stare un poco solo per far le mie riflessioni?

S C E N A XV.

GELASTO, e DETTO.

GEL. *[gridando al di dentro]* Ehi! qualcheduno! annunziate che vien Gelasto, vi prego.

MAR. Gelasto? per qual combinazione? questo è l'uomo il più piacevole del mondo, e che in un'età avanzata sa spender bene la sua vita. Corriamogli incontro.

GEL. *[entrando]* Allegramente, marchesino, allegra-

mente. Alcuni vostri amici mi han detto , che voi eravate qui indisposto. Sono venuto a combattere la vostra malinconia , e ho condotto meco quantità di cantori e ballerini .

MAR. Vi sono obbligato di ricordarvi in tal modo di me.

GEL. Non mi parlate di obbligazioni , sapete bene , che questa breve visita potrà tutt'al più costarmi dugento doppie . Per la strada fu necessario un rinfresco ; ed i miei musici non sono persone da formarsi un riguardo dei rimproveri , che si sogliono ordinariamente fare a questa razza di gente .

MAR. Credo che ciò poco v'importi . Voi siete l'uomo che fa la figura migliore in Francia .

GEL. Per bacco , senza vantare illustri antenati , posso mettermi a livello coi più potenti . Moltissimi mi trattano da vecchio prodigo e pazzo ; ma io vissi e vivrò sempre nella medesima forma . Ho naturalmente le inclinazioni nobili . Nemico delle dispute , abbandonando qualunque cosa piuttosto che contrastare , compiacendomi di alcune piccole spese , che fanno che il denaro se ne va , senza saper dove si vada ; nella più ferma risoluzione , se mi si presenta l'incontro , di comprare un momento di piacere , quand'anche avesse a costarmi la metà del mio stato , mi procuro in questo modo dei giorni felici ; e se la mia carriera ha i suoi limiti , cerco , come si dice , di seminarla di fiori .

MAR. Via , signori critici , signori filosofi austeri , che ei predicare l'economia , venite , venite a vedere un uomo , il qual sa divertirsi , e che mediante un felice disordine si trova veramente contento .

GEL. Contento , lo sono senz'altro . Niente mi af-

figge, e mi diverto di tutto. Voi non crederete, che ogni giorno mi esercito nel ballo, e ad onta di essere un poco pesante, osservate come riesco a fare una ottava. [*procura di saltare*]

MAR. [*fermandolo*] Fermatevi; volete accopparvi.

GEL. Ho ancora un certo violoncello, poffare il mondo, che so suonar molto bene. Io mi framischierò co' miei musici, e voglio che mi udiate suonare e vincere tutti gli altri.

MAR. Certamente, con piacere.

GEL. Quanto alla voce mi dicono che non sia molto felice: giudicatene. [*cantando*]

Chiara fiaccola del mondo.

MAR. Vi sarebbe qualche cosa da dire.

GEL. Ma sono amante passionatissimo della voce... Vi ricordate di quel diamante, che ritrovaste d'una luce così perfetta?

MAR. Sì. Ve ne siete forse privato?

GEL. No. Un'arietta me lo ha fatto perdere.

MAR. Fu dunque assai bene eseguita?

GEL. Divinamente, e da una sirena di bellezza...

MAR. E' un gran piacere il trovarsi in una situazione, onde poter ricompensare i talenti, come lo meritano.

GEL. Ma nulla da paragonarsi al mio cuoco. Oh l'eccellente giovine! con quanta eleganza lavora! Io sono stato sempre ricercato. Ma dopo ch'egli è al mio servizio, è sorprendente quanti amici mi si aumentarono; e si sente dir da per tutto: andiamo a provare il cuoco di Gelasto.

MAR. Quando potrò io godere una vita così felice, e farmi, come voi, degli amici colla mia magnificenza! Più che contemplo la vostra sorte, più la vedo perfetta in tutto, perchè voi avete dei figli, che hanno le migliori disposi-

zioni del mondo, e una moglie ... Io non posso parlarne che con ammirazione. Ella ha uno spirito, una dolcezza che incanta.

GEL. Sì. Mia moglie ha molte virtù. Pure vi sono delle novità, ed i miei figli han voluto far tanto i ragionatori, che non vivono più con me.

MAR. Come! madamigella vostra figlia? dov'è?

GEL. Presso un parente.

MAR. Ed il vostro figlio maggiore?

GEL. E' partito per l'Indie.

MAR. E il secondogenito?

GEL. Credo che la abbia fatta da sciocco, e si sia arrolato alle milizie.

MAR. Se è permesso, vostra moglie dove si trova?

GEL. In un ritiro.

MAR. Ma se qualche disgusto domestico l'ha obbligata a separarsi, perchè non si è ritirata piuttosto nel vostro luogo di delizie?

GEL. Il mio luogo non è più in mio potere.

MAR. Non è più in vostro potere?

GEL. Sì. Ciò vi sorprende? Oh! io seppi oppormi alla tempesta. Avendo formato un vitalizio dei beni che mi restavano, le mie rendite sono ridotte sul piano di prima. Cosa poteva fare? Accordo che la mia sposa era amabilissima, che i miei figli aveano ottime disposizioni, che bellissimo era il mio luogo; ma mi restò il mio cuoco. Andiamo, pensiamo alla nostra festa .. Vo a raggiungere i miei cari cantori, e a concertare il divertimento. Allegramente, marchesino, allegramente. *[parte cantando]*

S C E N A XVI.

IL MARCHESINO.

Un vitalizio dei suoi beni! la sua sposa in un ritiro! qual destino per una dama tanto graziosa! ah se noi ci lagniamo qualche volta della leggerezza delle donne, quante volte e quanto più spesso questo amabile sesso deve sopportare le stravaganze del nostro ... Sugli esempi però e sulle persuasioni di siffatta gente, io combatto sempre l'amore che Ottensia m'ispira ... *[riflette qualche momento]* Non so comprenderlo, ma mi sento commosso.

S C E N A XVII.

LA MARCHESA IDALIA, ORTENSIA, IL CAVALIERE,
e DETTO.

CAY. *[alla Marchesa]* (Forse il nostro stratagemma ha prodotto qualche effetto sopra di lui.)

IDA. *[al Marchese]* Uno dei vostri amici, mio figlio, ha qui condotto abbastanza di gente per formare una festa delle più deliziose; ed io vi prenderei parte assai volentieri, se la partenza d'Ottensia non vi togliesse ogni speranza di divertimento.

MAR. *[guardando Ottensia]* Come? Madama ci abbandona!

IDA. Un affare indispensabile la richiama a Parigi ... Ebbene, mio figlio, voi avete ricevute diverse visite da persone che senza dubbio non vi avranno annoiato ... ma cosa avete? mi sembrate pensieroso.

MAR. Trovo difficile, lo confesso, il giustificare alcune debolezze, e non saprei disconvenire, che nella conversazione, quale poco fa ebbi l'onore di aver con voi, non aveste tutte le

ragioni del mondo. Ma ditemi, qual' affare premuroso richiama Ortensia a Parigi?

ORT. Assicuratevi, signore, che se ho resistito alle istanze fattemi dalla marchesa vostra madre, perchè approfittassi ancora qualche tempo della sua compagnia, convien dirè che io abbia delle ragioni essenziali, che mi determinino ad abbandonare questo soggiorno.

MAR. Ed io non posso saperle queste ragioni?

ORT. *[commosa]* Che cosa mai saprei dirvi?

IDA. E perchè mai tanta premura sulla partenza d'Ortensia? Posso io lusingarmi, che voi superiate all'fine una falsa vergogna, e vogliate prestarmi fede, giacchè avete riconosciuto, che la ragione è dalla mia parte?

MAR. *[gettandosi a' piedi d'Ortensia]* Qual forza non ha la ragione, quando amore le dà soccorso!

IDA. Che fate?

CAV. *[al Marchesino]* Qual cangiamento?

ORT. *[al Marchesino]* Qual è la vostra intenzione?

MAR. Di ottenere co' miei sospiri il perdono di quei trascorsi, che giustamente vi hanno potuto irritare contro di me; di non essere più in contraddizione con me stesso; di liberarmi da tutto quello che mi allontanava da voi, e di restituirvi alla fine un cuore ch'è vostro, e che, sebbene da lungo tempo reso vittima di una falsa apparenza, non ha però giammai cessato un momento di amarvi.

ORT. *[alla Marchesa, esitando di rispondere al Marchese]* Signora...

IDA. Ortensia, siate generosa: dimenticate il passato.

CAV. *[al Marchesino e ad Ortensia]* Ritiriamoci; e la testa che vi ha condotta Gelasto, sia il principio di quello, che saprà produrre un'unione così fortunata;

FINE DELLA FARRA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GLI ORIGINALI.

Se si paragonasse questa farsa ad un *Vulcano che getta sotto la neve*, sarebbe forse inconveniente il paragone? Sembra se non altro a prima vista un po' oscuro. Rischiariamolo. Un *Vulcano* significa materia ignea agglomerata entro le viscere della terra. Dunque esistono in esso particole fermentate e fermentabili, e pronte ad una esplosione, talvolta rovinosa e talvolta fecondatrice. Ma come il terreno che le racchiude è coperto *da neve*, così *gettando*, per la neve se ne diminuisce la forza, e rimane in gran parte inoperoso.

Il piano degli *Originali* non può esser migliore. Quante scintille benefiche son pronte a scoppiare con varietà di piacevoli ed utili effetti! Ma che? Nel prender fuoco trovava la *aere*, che ingombra la superficie. Vogliamo dire, che l'autore si è raffreddato nell'esecuzione della sua farsa; nè il maneggio corrispose al titolo.

Non è fuor di proposito il poter credere, che un giovinetto sviato, come il marchesino, possa per via di riflessione su altri *Originali*, darsi un pensiero su sè medesimo, e correggersi. Il cavaliere antico ha ideato bene. Ma noi non approviamo, che in sì breve spazio tutto si eseguisca, e se ne produca l'emenda. Ognuno dei difetti, di che si taccia il marchesino, merita una lunga ponderazione, essendo piuttosto massicci. Nè par naturale, che s'infilzino l'un dopo l'altro in scene continuate, e si faccia il passaggio dei difettosi, come in lanterna magica. Tutto riesce monotonia, e noia in conseguenza.

A questa varietà di caratteri ha voluto alludere il signor Stefano Dada, primo traduttore di questa farsa in Italia, quando la chiamò *Commedia Episodica*. L'originale che noi conosciamo in francese è del 1763 a Parigi, ed ha per titolo *les Originaux comedie en un acte & en prose*. Non contrastiamo al signor Dada l'aggiunto *Episodica*, purchè non ne accusi l'unità della farsa, che noi stimiamo intatta. Anzi forse niuno l'ha tanto conservata, quanto in questa il poeta. Ha il solo pensiero di voler con-

durre all'emenda il marchesino col mezzo degli *Originali*; nè si disparte mai dallo scopo. Passa per cinque gradi; di un nobile ignorante, d'altro ubbriacone, d'altro bravaccio, d'altro dissipatore, e di una cameriera maldicente. Questi caratteri considerati a sangue freddo devono risvegliare nel marchesino l'orrore a tai vizj, e ch'egli in sè medesimo riconosce. Promette di rinunziarvi, e vuole che un matrimonio propostogli dalla madre suggelli i suoi proponimenti.

Gli autori francesi han fatti grandi elogi agli *Originali*. Si replicò questa farsa diecisette volte dopo la prima rappresentazione in Parigi nel 1737. Noi faremo le seguenti riflessioni sopra i cinque caratteri. Quello dell'ignorante è felicemente tracciato. Una dose di moderazione lo rende credibile, senza crederlo esagerato. Non è difficile il trovarne modelli. Ogni città ne abbonda, e più le più popolate. La ricchezza, l'albagia, l'ozio soffocano nei così detti *nobili* ogni semenza di studio. Si pensano di dominare col fasto, o al più coll'autorità degli avi. Guai se alcun di costoro vien destinato al governo dei popoli! scoglio in cui urtano i membri delle aristocrazie, che affidano il timone del dominio, singolarmente delle provincie, ai ricchi benchè non siano nè probi, nè sapienti. — Quello dell'ubbriacone stanca ogni uditore. O sia che il vizio dell'ubbriachezza, come stomacoso, non si soffra sulla scena, (in fatti niun comico lo prese mai ad oggetto principale delle sue produzioni) o sia che il Fagan non abbia saputo delicatamente delinearlo, o sia la prolissità del dialogo, tutto è freddo freddissimo; e dal complesso noi non avremmo presagito la correzione del marchesino. — Quello del bravaccio, lo diremo più naturale degli altri. Vi sono alcuni spiriti, che cercano di armeggiare a dritto e a torto. Buon per noi che i duellatori avrebbero finito forse di esistere, se non fossero in questi anni ultimi rinati nei così detti *patrioti*. Un falso desiderio di valore, e di gloria s'innesta in costoro, per cui striscian la scimitarra, ed impugnano la spada, senza saperne il perchè, e adoprano il vocabolo di fu ilare per arrolarsi più facilmente nel *Club* dei ladri nazionali. Ma il cavaliere col marchesino riflette, che tal bravura è una ridicolaggine, anzi una scellerata pazzia. La scena è lunghissima, nè in questo si può lodare. — Quello del dissipatore, benchè più raro degli altri, ha la sua verità. Desta facilmente dispregio ed orrore. Se si riflette alla povertà di stato, a cui si va incontro, l'emendazione si

avvicina. — Quello della maldicante, noi lo avremmo bramato che si riscontrasse in qualunque altro individuo, piuttosto che in una cameriera. Altri lo diranno difetto del grado, non della persona. In fatti nei domestici si considera un effetto della loro schiavitù. Non sapendo per impotenza come farsi liberi, tentano di rendersi men grave il lor giogo con rilevare i difetti di chi loro sovrasta, volendo così destar compassione per essi, se si lamentano. Una cameriera può essere maldicente per natura; qualunque altro lo è per malizia di volontà. Il marchesino deve emendarsi dai vizj, che vede nei suoi eguali, non che tollera nei suoi inferiori.

Ma e Ortensia? perchè mai viene questa damina così trascurata? quanto poco interessa! effetto d'una farsa *Episodica*. Si è servito troppo ai caratteri estranei; e pochissimo ai primarj. Dunque si lascino gli *episodj* ai poeti epici, e alle odi pindariche.

Finalmente affrettatissimo comparisce il fine della farsa. Appena spariti i cinque *episodisti*, si suppone il marchesino ravveduto, la madre persuasa del ravvedimento; il consenso d'Ortensia alle nozze; e senza prendere qualche tempo di prova, con un *dimenticate il passato* nasce l'improvviso imeneo. Ne perdoni il signor Fagan, noi noi faremo mai autor *classico* di teatro.

Quanto alle notizie storiche, Bartolommeo Cristoforo Fagan di Lugny nacque in Parigi ai 31 di marzo nel 1702, di onesta e comoda famiglia, appoggiata all'erario d'una corte prodiga. Benchè decaduto di beni di fortuna ebbe genio di maritarsi con vedova povera al par di lui, ma più vecchia, e circondata da tre figli del primo marito ufficiale. Si procacciò il vitto con un civile impiego. Malgrado la miseria e la prole si sentì spinto al sapor del teatro. Negli ultimi vent'anni di vita divenne autore di circa trenta composizioni. Si vedono impresse in 4 volumi a Parigi nel 1760. Benchè amato e soccorso da molti, pur melanconicamente, perchè pieno di bisogni e di cure, finì di vivere nel 1755.



I nomi dei signori librai di Venezia, unici possessori degli esemplari di questa Raccolta, ai quali soli, e non ad altri, potranno rivolgersi i signori acquirenti, sono

ASTOLFI, Antonio.
BASEGGIO, Lorenzo.
BERTAZZONI, Leonardo.
CURTI, Gio. Antonio q. Vito.
FOGLIERINI, Gio. Andrea.
FORESTI e BETTINELLI.
FRACASSO, Domenico.
MILLI, Francesco.
ORLANDELLI, Giuseppe per la Ditta del fu
Francesco di Niccolò Pezzana.
PASQUALI, Gio. Valerio.
PASQUALI, Giustino q. Mario.
PERLINI, Gio. Antonio.
PIOTTO, Marcellino.
REMONDINI, Giuseppe e Figli.
RIBBONI, Marco.
STORTI, Giacomo.
TOSI, Francesco.
ZERLETTI, Pietro.

S I AVVERTE

Che il prezzo inalterabilmente stabilito per ogni tomo di questa Raccolta, fino a tanto che sarà aperta l'associazione, è di lire tre venete ossia paoli tre romani; che le spese di porto, ec. andranno sempre a carico del compratore; e che i pagamenti debbono esser fatti in valuta corrente in questa piazza e non abusiva.